

UN CANTIERE IN AFRICA

VALORI TRADIZIONALI DA ESPORTARE
IN UN PROGETTO DI RECIPROCITÀ
CHE COINVOLGE CIRCA TRECENTO GIOVANI

L'estate scorsa, a Nairobi, ho partecipato, quasi per caso, ad un interessantissimo scambio di opinioni fra quattro giovani africani – James dell'Uganda, Ben e Dominic della Tanzania e James del Kenya – con due professori, Declan, un irlan-

dese che ha vissuto a Nairobi per tre anni, e Remy Beller, francese, da più di quarant'anni in Africa ed esperto di antropologia. Il gruppetto aveva fissato questo incontro come preparazione all'imminente seconda settimana del progetto "Sharing with Africa" (condividere con l'Africa).

Nel corso della serata ho avuto modo di parlare a fondo di questa idea che ho trovato appassionante e innovativa. «Viviamo in un mondo globalizzato – mi dice uno degli animatori dell'iniziativa –, il pianeta è diventato piccolo, tutto è di tutti e i moderni mezzi di comunicazione ci fanno intuire che ormai l'Africa sta perdendo quello che di più bello possiede: i suoi valori. Dall'esterno, da oltre un secolo, l'Africa è vista come il continente a cui "mancano" molte cose e che quindi ha bisogno di "aiuto" e di "sviluppo". Si tratta, tuttavia, di processi a senso unico. Gli altri danno e noi siamo quelli che stanno dalla parte del "ricevere". Infatti, «i giovani africani – mi dicono – stanno assorbendo tutto quello che di moderno la società odierna offre. Ci fa brillare gli occhi l'"avere", ma ci accorgiamo che rischiamo di imboccare una strada che non porta lontano». Inoltre, in Africa, accanto alle grandi trasformazioni





(2) Flavio Rovere

positive, ci sono anche guerre civili, scontri tribali, situazioni estreme di sfruttamento. Di fatto, in molti Paesi si è instaurata una cultura della paura, aggravata dalla crisi globale, che lascia poco spazio alla speranza.

Sono queste le sfide che circa trecento giovani, motivati da una forte spinta spirituale e impegnati a costruire un mondo unito, si sono trovati ad affrontare in occasione di un convegno giovanile pan-africano tenutosi nel dicembre 2011. Provenienti da quasi tutte le nazioni africane, si sono incontrati per una settimana nella Cittadella Piero, nei pressi di Nairobi, dando vita a quello che hanno definito come un cantiere di reciprocità.

Soprattutto, mi dicono, «abbiamo capito che come africani e come continente abbiamo dei valori che possiamo contribuire a promuovere e condividere con l'umanità intera. Siamo convinti che potrebbero aiutare l'umanità moderna, non solo in Africa, ad affrontare le sfide dell'oggi, iniettando prospettive, approcci e idee nuove per facilitare la convivenza di singoli e popoli in un contesto di accelerata globalizzazione. Sono i valori della solidarietà, del senso della famiglia, della priorità dei rapporti».

Tutto questo può essere sintetizzato in una parola chiave – *ubuntu* – che esprime la concezione della vita che sta alla base delle società africane. Potrebbe essere tradotto con il termine umanità ed offre una visione unificante del mondo, che trova un'espressione molto efficace in un proverbio zulu: «*Umuntu ngumuntu ngabantu*» (una persona è persona tramite e attraverso le altre persone). «Nella prospettiva *ubuntu* – dice James – affermiamo la nostra umanità quando riconosciamo quella degli altri». *Ubuntu* aiuta, quindi, alla comprensione del *mutu* (uomo, persona) che è tale solo grazie e attraverso gli altri.

Il primo tentativo fatto nel mese di maggio è stata un'esperienza pilota, che ha fatto intravedere, tuttavia, le grandi potenzialità del progetto “Sharing with Africa”. Una ventina di giovani di diversi Paesi di Africa, Europa e Asia si sono dati appuntamento a Nairobi. L'esperienza è iniziata con una scuola di inculturazione, che ha cercato di evidenziare il concetto di persona nelle varie culture dell'Africa sub-sahariana. È seguita, poi, una settimana trascorsa presso i samburu, una tribù che vive nella zona Nord-orientale del Kenya,

A lato e a fronte, momenti di condivisione tra giovani presso la tribù dei samburu, in Kenya, durante l'esperienza pilota del progetto “Sharing with Africa”.

e che hanno ricevuto questo nome dalle tribù confinanti per le policromie sgargianti dei loro vestiti tradizionali e dei monili che portano attorno al collo ai polsi e alle caviglie. Samburu, infatti, significa farfalla.

I giovani hanno trascorso tempo con le diverse comunità nei villaggi, vissuto e lavorato con loro, particolarmente con le loro greggi, sono stati al mercato a vendere e contrattare scambi di prodotti secondo i meccanismi dell'economia tribale della zona e incontrato e giocato con i bambini delle scuole primarie della zona. Un'esperienza che ha permesso di entrare nel cuore di questo pezzo di Kenya. La finalità era proprio quella di promuovere uno scambio di valori, entrando nella cultura dell'altro, permettendo all'altro di fare altrettanto con la propria. Particolarmente toccante, soprattutto per i giovani provenienti dall'Europa, è stato scoprire il rispetto che nella cultura samburu è riservato agli anziani. Anche l'ospitalità è un valore fondamentale. «Nella nostra cultura – ha riconosciuto una ragazza europea – non è così spontaneo invitare chiunque a visitarti, a farlo entrare in casa tua ed offrigli subito una tazza di tè».

Nel corso della settimana si è parlato dell'importanza della comunità al punto che quando qualcuno si comporta male è tutto il gruppo a prendersene cura e a trovare le modalità giuste per ricondurlo ad una vita accettabile a tutti. Si è toccato anche il tema di Dio e delle varie credenze e di come il Dio cristiano abbia avvicinato il divino alla gente del posto, per la quale Dio esiste, ma vive lontano dall'uomo, nell'alto dei cieli. ■